

CONFINI MOBILI¹

Thomas Nail

Introduzione

Questo saggio introduce una nuova metodologia per lo studio dei confini; una metodologia “kinopolitica”, ossia orientata all’analisi del movimento.

Vorrei innanzitutto argomentare contro due assunzioni molto comuni a proposito di come funzionino e lavorino i confini: la prima è che i confini siano statici, la seconda che tengano le persone fuori. Il mio argomento prende la forma di tre tesi interconnesse sui confini: 1) i confini sono in movimento; 2) la loro funzione principale non è interrompere il movimento, bensì farlo circolare; 3) i confini sono strumenti di accumulazione primitiva. A queste tre tesi segue un breve esempio per illustrarle. Le implicazioni maggiori di queste tre tesi, come ho mostrato con maggiore ampiezza altrove, riguardano la ri-teorizzazione dei confini nell’epoca contemporanea².

Mai come oggi lo studio dei confini è stato tanto importante e urgente. All’inizio del Ventunesimo secolo c’erano più migranti di quanti non ne siano mai stati documentati nella storia³. Oggi ci sono più di 1 bilione di migranti⁴. Il fenomeno migratorio è cresciuto di circa il 50 per cento dall’inizio del Ventunesimo secolo, e negli ultimi 4 anni in tutto il mondo si contano più di 56000 migranti morti o dispersi⁵.

¹ Traduzione italiana di Ernesto C. Sferrazza Papa.

² Cfr. T. Nail, *Theory of the Border*, Oxford University Press, Oxford 2016.

³ Sia come numero totale (1 bilione), sia come percentuale della popolazione totale (circa il 14%). Cfr. International Organization for Migration, *World Migration Report 2010 The Future of Migration: Building Capacities for Change*, International Organization for Migration, Geneva 2010. Disponibile al seguente indirizzo: https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2010_english.pdf (consultato il 24 Novembre 2018); World Health Organization, *Migrant Health*, 2005. Disponibile al seguente indirizzo: <https://www.who.int/migrants/en/> (consultato il 24 Novembre 2018).

⁴ Nel 2010 si registravano 215 milioni di migranti internazionali e 740 milioni di migranti interni. Cfr. United Nations. Development Programme, *Human Development Report 2009 Overcoming Barriers: Human Mobility and Development*, Palgrave Macmillan, New York 2009, p. 21.

⁵ Cfr. L. Hinnant, B. Janssen, *56,800 migrant dead and missing: “They are human*

Come non mai, sta divenendo necessario per le persone migrare per ragioni legate all'instabilità ambientale, economica e politica. In particolare, nei prossimi 40 anni si stima che il cambiamento climatico potrebbe addirittura raddoppiare le migrazioni internazionali⁶. Per di più, è in aumento anche la percentuale totale di migranti senza status o clandestini, e ciò pone una seria sfida alle democrazie liberali che si fondano sul principio dell'eguaglianza universale⁷.

Allo scopo di organizzare e controllare la crescita della mobilità globale, il mondo si è riempito di confini come non mai. Solo negli ultimi 20 anni, ma soprattutto in seguito agli attacchi terroristici del Settembre 2001 negli Stati Uniti e, più di recente, alla guerra in Siria, in tutto il mondo sono spuntati centinaia di nuovi confini: chilometri di nuove recinzioni di filo spinato, muri di sicurezza, svariati centri di detenzione *offshore*, banche dati per passaporti biometrici, checkpoint di sicurezza nelle scuole, negli aeroporti e nelle più importanti linee di passaggio in tutto il mondo. Tutto rende manifesto quella che è stata da sempre la vera strategia del capitalismo globale e del colonialismo: impadronirsi della ricchezza del mondo tagliando fuori i poveri. «L'Europa – come scrive Bruno Latour – ha invaso tutti i popoli; a loro volta, tutti i popoli stanno venendo in Europa»⁸.

La recente crescita del nazionalismo di destra e della xenofobia in Occidente si configura per l'appunto come una reazione alla cosiddetta

beings”, in «Associated Press», 1 Novembre 2018. Disponibile al seguente indirizzo: <https://www.apnews.com/e509e15f8b074b1d984f97502eab6a25> (Consultato il 24 Novembre 2018).

⁶ Le previsioni future variano da 25 milioni a 1 bilione di migranti ambientali entro il 2050, conteggiando sia migranti internazionali sia interni, indipendentemente dalla natura temporanea o permanente dello spostamento. La stima maggiormente accreditata è di 200 milioni. Tale cifra equivale alla stima corrente dei migranti internazionali in tutto il mondo. Cfr. International Organization for Migration, *Compendium of IOM's Activities in Migration, Climate Change, and the Environment*, International Organization for Migration, Geneve 2009. Disponibile al seguente indirizzo: [https://www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/activities/env degradation/compendium climate change.pdf](https://www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/activities/env%20degradation/compendium%20climate%20change.pdf) (consultato il 24 Novembre 2018).

⁷ Sulle implicazioni teoriche di questo fenomeno per il liberalismo si veda P. Cole, *Philosophies of Exclusion: Liberal Political Theory and Immigration*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.

⁸ Cfr. B. Latour, *Down to Earth: Politics in the New Climatic Regime*, Polity Press, Oxford 2018.

“invasione migratoria”. I confini sono le nuove armi utilizzate per proseguire una guerra contro il resto del mondo. Questo è il contesto che suggerisce l'importanza di ripensare i confini oggi.

1. Tesi 1: I confini sono in movimento

A una prima occhiata, questa tesi risulta fortemente controintuitiva. Ciò che affermo è che il problema non è tanto che il confine sia eccessivamente fisso e rigido, *ma precisamente il contrario!* È proprio perché il confine è a tal punto malleabile e fluido, in continuo movimento tra i due lati che separa, che finisce con il mutare la topologia delle due parti, e così le figure ch'esse definiscono. I confini non sono statici. Essi sono sempre fatti e rifatti in virtù di un mucchio di mutevoli variabili. In questo senso, il confine non dovrebbe essere analizzato rispetto al semplice movimento, rispetto al fatto che persone e cose lo *attraversino*, o perché è “permeabile”. Il confine non è semplicemente una membrana statica, non è solo uno spazio attraverso cui flussi di persone si muovono. In contrasto con l'ampia letteratura dedicata al movimento di corpi e cose attraverso i confini, è sfortunatamente relativamente scarsa l'analisi sul movimento del confine in sé. Anche molti cosiddetti teorici dei flussi, della fluidità e della mobilità persistono nel descrivere il confine in termini primariamente spaziali e d'estensione: come “un paesaggio di confine modellato dai flussi globali d'individui”, o come «la forma materiale per supportare per i flussi»⁹, dove la mobilità o la fluidità sono puramente “metaforiche”¹⁰.

Il movimento del confine non è una metafora; il confine è, se pur in vari modi, realmente e letteralmente in movimento. In primo luogo, il confine muove sé stesso. Ciò è particolarmente evidente nel caso della geomorfologia: il movimento dei fiumi, le sabbie mobili, le maree lungo le coste, e così via. Oltre a ciò, il confine inoltre muove sé stesso in modalità meno ovvie, come ad esempio il costante stato di erosione, decomposizione e decadimento cui è soggetto qualunque oggetto

⁹ M. Castells, *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Malden 1996, p. 376.

¹⁰ Per un uso metaforico dei concetti di mobilità e fluidità cfr. J. Urry, *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, Routledge, London 2000, p. 2; dal canto suo, Bauman parla della fluidità come «metafora pertinente per comprendere la natura dell'attuale e per molti aspetti nuova fase nella storia della modernità» (Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Wiley, Hoboken 2013, p. 2).

fisico sulla terra. Ciò include lo sfaldarsi della malta che tiene assieme i muri, le piogge e le alluvioni che imputridiscono recinti lignei, gli incendi che bruciano edifici e torri, la ruggine che scava buchi su steccati e cancelli, i fenomeni erosivi che tolgono la terra da sotto un edificio, le tempeste nel Mediterraneo, e così via. Ogni confine fisico è soggetto a un movimento di costante auto-decomposizione, che ha conseguenze, ad esempio, sui migranti che per attraversarlo ne sfruttano i punti deboli. Oppure, sulle autorità: esse possono lasciare questi punti deboli proprio al fine di costringere i migranti in situazioni fatali, come nel caso della Devil Highway o di pericolosi viaggi su barconi.

In secondo luogo, il confine è mosso da altri. Ciò è particolarmente evidente nel caso di conflitti territoriali, nei quali due o più parti sociali negoziano o lottano per la divisione di terra; conflitti politici e militari per il controllo di popolazioni, terre, risorse; spartizione giuridica di prerogative legali o municipi di polizia. A ciò si aggiungono riforme di natura economica che modificano barriere commerciali, tariffe, restrizioni del lavoro e zone di produzione. Inoltre, i confini di ampie aree possono rimanere luoghi di inesausta negoziazione e mobilità, come nel caso della Costa Ovest: lo statuto del migrante, trattato alla stregua di un combattente nemico o di un colonizzatore, fluttua insieme alla fluidità del confine.

Ma il confine è anche mosso secondo modalità meno ovvie, come nel caso del continuo processo di gestione che il suo mantenimento presuppone. Senza un regolare intervento di manutenzione (e talvolta persino di incentivi di natura sia economica sia legale), i confini si sfaldano, vengono dimenticati, sostituiti da altri, indeboliti, e così via. I confini non sono né statici né dati una volta per tutte, ma riprodotti cineticamente e materialmente. Come scrive Nick Vaughan-Williams, «nessuno di questi confini è in alcun senso dato, ma (ri)prodotto attraverso modalità di affermazione e contestazione ed è, soprattutto, vivo. In altri termini, i confini non sono né naturali, né neutrali e nemmeno statici, ma storicamente contingenti, politicamente carichi, fenomeni dinamici che coinvolgono in primo luogo le persone e le loro vite d'ogni giorno»¹¹. Tuttavia, è proprio questo fatto a rendere possibile anche l'uso arbitrario del potere poliziesco, il profiling dei migranti, le micro-economie della corruzione, e così via. Anche nelle città santuario

¹¹ N. Vaughan-Williams, *Border Politics: The Limits of Sovereign Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009, p. 1.

degli Stati Uniti chiunque può ancora segnalare migranti sospetti all'ufficio federale dell'immigrazione. Chiunque può rafforzare un confine, persino gli stessi migranti.

La comune immagine mentale che molte persone hanno dei confini come muri statici non è né concettualmente né praticamente accurata. Semmai, i confini sono piuttosto da intendersi come motori o punti di biforcazione. Proprio come qualsiasi altro motore, le tecnologie del confine devono essere mantenute, riprodotte, rifornite, difese, messe in moto, finanziate, riparate, e così via. Anche i confini etnici, religiosi o nazionali hanno le loro tecnologie: il controllo su chi è ammesso in quale caffè, in quale chiesa, in quale scuola, e così via. Per di più, questo non è un fenomeno nuovo che si applica solo o per lo più alla vita contemporanea; i confini sono sempre stati mobili e molteplici. Il loro governo è sempre stato, in una forma piuttosto che in un'altra, parte della loro esistenza¹².

Di conseguenza, la distinzione tra confini naturali e artificiali sostenuta dai primi teorici non può essere mantenuta¹³. Questo non perché i confini siano oggi radicalmente differenti rispetto a com'erano ieri, ma perché nel corso della storia i confini "naturali" sono sempre stati delimitati, contesi e mantenuti da società umane "artificiali". Un fiume funziona come un confine solo se c'è un qualche impatto sociale che lo rende tale (ad esempio una tassa, un ponte, una separazione socialmente contesa o accettata). Inoltre, i cosiddetti "confini artificiali" funzionano sempre attraverso la divisione, il taglio di alcuni flussi "naturali" della terra o delle popolazioni (che sono essi stessi esseri "naturali"). Un esempio drammatico di ciò è il tentativo del governo statunitense di modificare la topologia naturalmente "insicura" del confine fuori San

¹² Diversamente da come altri hanno sostenuto: «se l'obiettivo principale delle precedenti ricerche sui confini riguardava secondo quali modalità essi venissero marcati e delimitati, ciò che è di maggior rilievo oggi è piuttosto la gestione del loro governo» (D. Newman, *On Borders and Power: a Theoretical Framework*, in «Journal of Borderlands Studies», n. 18 (I), 2003, pp. 13-25 – la citazione è a p. 16). Si veda anche Aa. Vv., *Interventions on Rethinking "the Border" in Border Studies*, in «Political Geography», n. 30 (II), 2011, pp. 61-69.

¹³ Per una rassegna storica delle posizioni a favore della distinzione tra confini naturali e confini artificiali si veda V. Prescott, *Political Frontiers and Boundaries*, Allen & Unwin, London 1987, p. 51. Si veda anche J. Ancel, *Les Frontières. Étude De Géographie Politique. Recueil des cours*, 1936, vol. I, pp. 203-297 (la sezione dedicata alla *frontière naturelle*).

Diego spostando due milioni cubici di iarde di terra (abbastanza per riempire l'Empire State Building) dalla cima di una vicina montagna, erodendola in pochi mesi e così distruggendo sia nuove strade, sia l'intera ecologia della zona.

Come questi confini si muovono, scivolano, slittano, altrettanto fanno le "posizioni" dei migranti ch'essi intervengono a marcare e definire. Per esempio, dal momento che l'esercito russo allarga nottetempo i confini, ci si può addormentare in Georgia e svegliarsi come migrante in stato d'arresto in Russia. Oppure ci si può addormentare su un volo dall'Europa agli Stati Uniti, per poi svegliarsi soggetti ai divieti imposti da Trump, e scoprirsi sospetti terroristi.

2. Tesi 2: Il confine è un processo di circolazione

I confini non si lasciano ben comprendere esclusivamente in termini di esclusione ed inclusione, ma piuttosto in quelli di *circolazione*. In parte, ciò è una conseguenza della mobilità del confine. Dal momento che il confine è sempre "tra" due parti, è sempre in movimento, esso è un processo di cambiamento continuo. I confini non sono mai prodotti "per includere" qualcuno o qualcosa. Ciò non solo perché, come abbiamo rilevato in precedenza, situandosi empiricamente alle periferie della società e al suo interno, mutano regolarmente i loro processi di inclusione, ma anche perché esclusione non è sinonima di stasi. L'esclusione è sempre in movimento, è sempre fatta circolare.

Nella pratica i confini, interni o esterni che fossero, non sono mai riusciti a tenere qualcuno dentro o fuori. Dato il costante fallimento dei confini a tal scopo, le astratte e binarie categorie d'inclusione ed esclusione risultano prive di qualsiasi potere esplicativo. Il fallimento dei confini a includere o escludere qualcuno (o qualcosa) in via definitiva non ha a che fare solamente con l'attuale declino delle sovranità statali post-nazionali¹⁴; i confini, piuttosto, hanno da sempre funzionato come filtri. I più celebri esempi storici di muri politici – il muro di Adriano o la Grande Muraglia Cinese – non avevano lo scopo di tenere fuori una volta per tutte le persone. Piuttosto, la loro principale funzione, effettivamente realizzata, era la circolazione sociale del lavoro e delle tasse. Ciò vale ancora oggi per il muro di confine tra Stati Uniti

¹⁴ Sul punto cfr. W. Brown, *Walled States, Waning Sovereignty*, Zone Books, New York 2010.

e Messico¹⁵. Secondo numerosi studi, la percentuale di attraversamenti illegali si attesta intorno al 90%. La maggior parte del traffico attraverso il confine è connessa alla regolazione economica. Perciò, uno degli effetti principali dei confini non è tenere fuori ma far circolare i corpi secondo specifici schemi: criminalizzandoli, uccidendoli, prelevando tasse, e così via. Il confine tra Stati Uniti e Messico non è dunque un fallimento, ma semplicemente agisce in maniera soddisfacente in altri modi, utilizzando l'“effetto imbuto” e “gli effetti gabbia”.

Ma la circolazione del confine non è semplicemente un continuo processo di divisione; le sue tecnologie di divisione hanno anche un effetto diretto su ciò che viene diviso. Ciò che è diviso deve essere fatto circolare nuovamente, difeso, mantenuto, incrementato; allo stesso tempo, deve essere espulso e scacciato. La divisione non è semplicemente un blocco, è un reindirizzamento: ciò che viene fatto circolare non viene bloccato una volta diviso, ma rimandato indietro per essere fatto circolare nuovamente. Così, «è il processo del confine», come scrive David Newman, «piuttosto che la linea di confine di per sé, ad avere un significato universale nell'ordinamento della società»¹⁶. Il confine è la tecnica sociale di riproduzione dei punti limite oltre i quali ciò che ritorna può ritornare nuovamente e sotto certe condizioni (lavoratore, criminale, transfrontaliere, eccetera).

Il confine non è uno strumento logico di “decisione” come sostiene Agamben; piuttosto, esso è uno strumento pratico di redistribuzione. I migranti privi di documenti, ad esempio, sono, per la maggior parte, non bloccati, bensì redistribuiti nei sottoboschi dell'economia nella forma di individui opportunatamente e funzionalmente “criminalizzati”. In altri casi, un surplus economico viene prelevato dai loro corpi incarcerati appena approdano al complesso industriale di detenzione privata (200\$ ogni letto, per anni). Vengono dunque rilasciati dall'altro lato, così da poter entrare nuovamente nel processo, creando un intero regime di circolazione sociale (un complesso di deportazione industriale).

Tuttavia, dal momento che il confine non è un taglio logico, binario, sovrano, i suoi processi spesso s'inceppano, funzionano parzialmente, in maniera diversificata. Il confine non divide in due – in accordo con la logica statica del binarismo sovrano –, ma biforca per circolazione e

¹⁵ Cfr. T. Nail, *Theory of the Border*, cit., pp. 165-224.

¹⁶ D. Newman, art. cit., p. 15.

moltiplicazione. Il confine aggiunge una biforcazione alla precedente, e poi un'altra, e così via, spingendo tale logica sempre più in là. Al posto del "sovrano che decide sullo stato d'eccezione", come scrive Carl Schmitt¹⁷, dovremmo dire: "il confine che fa circolare la divisione".

Per ricapitolare, possiamo così enunciare le tesi finora dimostrate:

- 1) I confini sono molto più mobili di quanto pensiamo.
- 2) La funzione dei confini non è tanto di interrompere il movimento, quanto e soprattutto di farlo circolare.

3. Tesi 3: I confini sono strumenti di accumulazione primitiva

Marx sviluppa il concetto di accumulazione primitiva a partire da un passaggio de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith: «l'accumulazione dei fondi (*stock*) deve di necessità (*in the nature of things*) precedere la divisione del lavoro»¹⁸. In altre parole, prima che gli umani possano essere divisi in proprietari e lavoratori, deve esserci già stata un'accumulazione tale da permettere a coloro che detengono il potere di rafforzare dall'inizio la divisione. Storicamente, i potenti accumulano in maniera naturale potere e capitale, brandendoli in un secondo momento per perpetuare la subordinazione dei loro inferiori. Per Smith, questo processo è semplicemente un fenomeno naturale: i potenti hanno, come dal nulla, già da sempre accumulato capitale.

Per Marx, tuttavia, questa citazione è l'emblema perfetto dell'ofuscamento storico messo in atto dagli economisti politici riguardo la violenza e l'espulsione richieste ai detentori del potere per mantenere ed espandere il loro capitale. Al posto di ammettere tale violenza, l'economia politica la mitizza e naturalizza. Per Marx il concetto di accumulazione primitiva ha una storia materiale. Esso è la condizione pre-capitalistica per la produzione capitalistica. Più nello specifico, Marx identifica questo processo con l'espulsione dei contadini e delle popolazioni indigene dalle loro terre attraverso il fenomeno fisico-giu-

¹⁷ Sul punto si veda, oltre all'opera di Schmitt, l'interpretazione proposta in G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

¹⁸ A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Mathuen & Co. Ltd., London 1962; trad. it. di F. Bartoli, C. Camporesi e S. Caruso, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Istituto Editoriale Internazionale, Milano 1973, p. 267.

ridico della *enclosure*, dell'espropriazione coloniale, delle leggi anti-vagabondaggio nell'Inghilterra del XVI secolo. La tesi di Marx è che la condizione dell'espansione sociale del capitalismo sia la precedente espulsione di individui dalle loro terre e dallo status giuridico conferitogli del diritto consuetudinario. Senza l'espulsione di questi individui, non è possibile l'incremento della proprietà privata e, di conseguenza, non è possibile il capitalismo.

La mia tesi è che dovremmo pensare ai confini come a strumenti mobili non solo di accumulazione economica, ma di una più ampia accumulazione sociale che definisco "espansione per espulsione". La mia idea di espansione per espulsione sviluppa l'idea dell'accumulazione primitiva in due modi. In primo luogo, il processo di espropriazione degli individui del loro status sociale (espulsione) al fine d'inaugurare o sviluppare una data forma di movimento sociale (espansione) non è affatto un unicum unico del regime capitalistico. Vediamo in atto lo stesso processo sociale nelle prime società umane: qui l'aumento dell'attività di agricoltura e allevamento (espansione territoriale), realizzate mediante tecnologie materiali di recinzione del territorio, coincideva con l'espulsione (espropriazione territoriale) di una parte della popolazione umana. Questa parte espulsa comprende individui cacciatori-raccoglitori, il cui territorio veniva trasformato o in terreno agricolo, o in surplus agricolo per coloro per i quali non vi era sufficiente terra da coltivare. L'espulsione sociale è dunque in un duplice modo la condizione per l'espansione sociale: è la condizione interna che consente la rimozione di parte della popolazione quando certi limiti interni vengono raggiunti (ad esempio, la capacità produttiva di un determinato territorio); è la condizione esterna che permette di rimuovere parte della popolazione fuori da tali limiti nel momento in cui il territorio permette un'espansione al di fuori, ossia nelle terre di altri gruppi (i cacciatori-raccoglitori). In questo caso, l'espansione territoriale era possibile solo a condizione che parte della popolazione venisse espulsa e trasformata in nomadi, in migranti costretti a vagare nelle montagne e nei deserti vicini.

Assistiamo in seguito al dispiegarsi della medesima logica nel mondo antico, la cui forma politica dominante, lo stato, non sarebbe stata possibile senza quella tecnologia materiale che è il muro di confine. Esso allo stesso tempo respinge come nemici e cattura come schiavi (attraverso la spoliazione politica) un ampio corpo di barbari proveniente dalle montagne del Medio Oriente e del Mediterraneo. Le

condizioni sociali per l'espansione di un crescente ordine politico, che includono guerra, colonialismo, messa in opera di grandi lavori pubblici, consistevano precisamente nell'espulsione di una popolazione di barbari, la quale veniva murata dal potere politico fuori e dentro la *polis*. Come ho provato a mostrare nei miei lavori, questa tecnica si presentò più e più volte nella storia.

La seconda differenza tra le precedenti teorie dell'accumulazione primitiva e quella più "espansiva" qui proposta è che il processo di precedente espulsione/deprivazione sociale rilevato da Marx non è solo territoriale o giuridico, e la sua espansione non è solamente economica. Espulsione non significa semplicemente spingere le persone fuori dalla loro terra, sebbene in molti casi possa includerlo. Significa anche privare le persone dei loro diritti politici murando, ad esempio, la città, oppure criminalizzando determinate tipologie di persone mediante tecniche cellulari di recinzione e incarcerazione, oppure ancora restringendo il loro accesso al lavoro mediante identificazione e tecniche di checkpoint. L'espulsione è il grado al quale un soggetto politico è privato o espropriato di un certo status nell'ordinamento sociale. Pertanto, le società espandono il loro potere anche in altri numerosi e importanti modi: attraverso l'accumulazione territoriale, il potere politico, l'ordinamento giuridico e il profitto economico. Ciò che accomuna la teoria dell'accumulazione primitiva e l'espansione per espulsione è che la maggior parte delle espansioni di potere socio-cinetico richiedono una precedente, o financo una originaria violenza di espulsione socio-cinetica. Il confine è la tecnologia materiale e il regime sociale che esegue direttamente tale espulsione. Il concetto di accumulazione primitiva è solamente un esempio storico di una più generale logica di funzionamento del confine, che emerge e si riproduce in società precedenti.

In breve, le condizioni cinetico-materiali per l'espansione delle società richiedono l'uso di confini (recinzioni, muri, celle, checkpoint) per produrre un sistema di minoranze territorialmente, politicamente, giuridicamente ed economicamente marginalizzate, le quali possono essere più facilmente fatte ricircolare laddove ve ne sia bisogno. Così come la minoranza vagabonda viene spossessata mediante l'*enclosure* e trasformata nel proletariato economico, allo stesso modo ogni sistema sociale dominante ha la sua propria struttura di espansione per espulsione.

4. Un esempio contemporaneo:

il cambiamento climatico è un'arma di accumulazione primitiva

Il cambiamento climatico ha effetti sproporzionatamente negativi per i paesi più poveri e per i loro abitanti, ed effetti sproporzionatamente positivi per i paesi d'arrivo, i quali beneficiano di un prezioso e iper-sfruttabile “esercito climatico-lavorativo di riserva”. Quest'asimmetria è il risultato di una lunga storia di capitalismo coloniale e razzismo, che prosegue oggigiorno attraverso il governo dei confini interessati dai fenomeni migratori. Perciò, la migrazione globale contemporanea non può essere ricondotta unicamente a spiegazioni causali di natura meteo-climatica¹⁹. La figura del “migrante climatico” non sta mai semplicemente fuggendo dal cambiamento climatico, ma lo sta facendo sotto condizioni postcoloniali di violenza geopolitica e razzismo. Il termine stesso “migrante climatico” serve a ricoprire le reali condizioni kinopolitiche di circolazione sociale al lavoro che rendono tali popolazioni vulnerabili sin dal primo momento in cui si spostano.

Il cambiamento climatico è un'arma d'accumulazione primitiva, o di ciò che chiamo “espansione per espulsione”²⁰, perché aumenta il potere occidentale espellendo con la forza gli individui dalle loro precedenti modalità di movimento, catturandoli in altre forme di riproduzione sociale. Questa espulsione è quadrupla: i migranti perdono il diritto alla loro terra e alle loro case (espulsione territoriale); perdono il diritto a una piena partecipazione civica (espulsione politica); perdono il diritto ad avere uno status giuridico (espulsione giuridica); e infine perdono il diritto ai mezzi di produzione e sussistenza (espulsione economica). Questa quadruplici espulsione esercitata mediante i confini è la condizione necessaria per l'appropriazione diretta dei corpi migranti vulnerabili e a basso costo, e dunque per l'espansione del potere sociale.

Il nazionalismo, la xenofobia e il razzismo giocano a loro volta un ruolo strutturale nel processo di accumulazione primitiva realizzato attraverso il confine, perché svalorizzano socialmente, e dunque deprezzano, il lavoro e le vite dei lavoratori migranti. Se i migranti arrivassero

¹⁹ Cfr. M. Hulme, *Reducing the Future to Climate: A Story of Climate Determinism and Reductionism*, in «Osiris», n. 26 (I), 2011, pp. 245-266.

²⁰ Cfr. T. Nail, *The Figure of the Migrant*, Stanford University Press, Stanford 2015.

ma non fossero meticolosamente razzializzati e discriminati, il valore del loro lavoro risulterebbe troppo elevato per interessare il capitalista, che non cercherebbe come prima cosa d'accaparrarselo. Così, il capitalismo brandisce il cambiamento climatico a partire da una tripla condizione di colonialismo dei confini: 1) le origini storiche del recente cambiamento climatico risiedono esse stesse nel colonialismo (petrolio dall'Africa, produzione industriale dalla schiavitù, e così via); 2) popolazioni colonizzate e popoli indigeni sono costretti, in maniera sproporzionata, a spostarsi a causa del cambiamento climatico, e 3) queste stesse popolazioni sono razzializzate e trattate, una volta arrivate, come se fossero arrivati barconi zeppi di pericolosi barbari²¹.

Ma il cambiamento climatico, così come l'accumulazione primitiva, non ha solo a che fare con l'espropriazione e l'appropriazione di individui e lavoro a poco prezzo. Ha anche a che fare con l'appropriazione diretta di terra gratuita o a basso costo. Le due cose vanno di pari passo. Nel momento stesso in cui il cambiamento climatico disloca persone, esso apre terre, bacini e foreste precedentemente occupati a nuove industrie private estrattive e/o costruttive. Con il cambiamento climatico, aree precedentemente inaccessibili verranno aperte all'espansione di nuovi mercati (riforniti di abbondante lavoro a basso costo), tra cui nuovi mercati della sicurezza per nuovi confini, recinzioni, muri, droni, e tutto il resto (si pensi alla privatizzazione e gentrificazione del New Orleans a seguito dell'uragano Katrina). In altre parole, il cambiamento climatico potrebbe non significare la fine del capitalismo, ma potrebbe nei fatti, attraverso l'uso dei confini, fornirgli una sferzata d'energia, rappresentare l'alba della sua rinascita.

Se il capitalismo ama il disastro, perché mai dovremmo pensare che il cambiamento climatico significherà necessariamente la fine del capitalismo²²? Se tutto può essere trasformato in merce, allora non c'è un limite naturale e assoluto al capitalismo, ma solo limiti o confini relativi al profitto. Oggigiorno siamo senza dubbio alle soglie di uno di questi

²¹ Cfr. J. Moore, *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, London 2015; D. Goldberg, «Parting Waters: Seas of Movement», in A. Baldwin e G. Bettini (a cura di), *Life Adrift: Climate Change, Migration, Critique*, Rowman & Littlefield International, 2017, pp. 99-114. Dello stesso volume si veda anche G. Giuliani, «Afterword: Life Adrift in a Postcolonial World», pp. 227-242.

²² Cfr. N. Klein, *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Metropolitan Books/Henry Holt, New York 2007.

limiti, che Jason Moore attribuisce alla «caduta tendenziale del plusvalore ecologico»²³. Qualunque cosa e chiunque possa essere facilmente oggetto d'appropriazione (petrolio, schiavi, antiche foreste, e così via) è stato durante il colonialismo avidamente divorato. Gli individui rimasti oggi reclamando più soldi e più diritti. L'estrazione dei minerali residui si è rivelata eccessivamente costosa. Questo è il motivo per cui i capitalisti hanno massicciamente ripiegato verso la speculazione finanziaria. Ah, sogna il capitalista, se solo ci fosse una strada per rimuovere, in un modo o nell'altro, ampie fette di popolazione dalla loro terra, svalORIZZARE il loro lavoro sfruttando i confini e appropriarsene! In altre parole: se il cambiamento climatico non esistesse, per il capitalismo sarebbe necessario crearlo. Fortunatamente per lui, dato che l'ha creato, esiste. Per questo motivo oggi giorno i migranti compongono un «esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese»²⁴.

5. Conclusioni

Viviamo in un mondo di confini. Confini territoriali, politici, giuridici ed economici di ogni genere definiscono letteralmente ogni aspetto della vita sociale nel XXI secolo. Al netto della celebrazione della globalizzazione e di una crescente necessità di mobilità globale, ci sono più tipi di confini oggi che mai prima nella storia. Negli ultimi 20 anni, ma in particolare a partire dall'11 settembre, centinaia di nuovi confini sono emersi nel mondo: chilometri e chilometri di fili spinato, tonnellate di nuovi muri di sicurezza, numerosi centri di detenzione off shore, banche dati zeppe di passaporti biometrici, e checkpoint di sicurezza di ogni tipo nelle scuole, negli aeroporti, e lungo le principali zone di passaggio del mondo. Se vogliamo essere all'altezza del nostro tempo, dobbiamo cominciare a pensare più seriamente al movimento dei confini e al ruolo attivo ch'essi ricoprono nel processo di produzione di un mondo di confini. Dobbiamo cominciare insomma a riflettere sulla kinopolitica dei confini.

²³ Cfr. J. Moore, op. cit.

²⁴ K. Marx, *Das Kapital: Kritik der politischen Ökonomie*, in F. Engels (a cura di), *Werke*, Dietz, Berlin 2003, Bd. 25; ed. it. A. Macchioro e B. Maffi (a cura di), *Il capitale*, Utet, Torino 2013, vol I, p. 805.